

Cara Unità

Grass e le Waffen SS: mai confondere l'artista con la sua opera

Cara Unità, con la rivelazione di Günter Grass, di essersi arrolato a 17 anni nelle Waffen SS, si è aperto un dibattito. Non bisognerebbe mai confondere l'artista con l'opera. Molti sono i casi in cui quello che si vede nell'opera d'arte, non può essere riconducibile al solo autore. D'accordo che ogni cosa facciamo, parliamo sempre e comunque di noi; ma le molte qualità morali trasmesse, i tanti slanci generosi comunicati, non sono solo nostri: sono aspirazioni e ideali che ognuno nutre e sente propri. Poi nella sostanza, il male ed il bene vivono insieme in noi. Noi non siamo mai una persona sola, ma un numero insieme di persone. Noi siamo un mondo. Ognuno di noi è molte persone diverse: ereditate, imitate, subite, assimilate, confuse, spesso nemiche fra loro; per buona parte inconse. Tuttavia ognuno colpisce con la sua individualità, per la sua particolarità e sappiamo invece che è un caos. Se poi parliamo di fascismo, o di nazismo, possiamo affermare che quello non è mai stato solo un fe-

nomeno politico, ma anche un uno stato dell'essere. Quando diamo ascolto alla parte peggiore di noi, quando pensiamo di essere superiori agli altri, quando un naturale istinto di difesa diventa violenza crudele; quando si perde il senso di responsabilità personale, per sottostare a ordini e spinte collettive, allora nasce il fascismo. Alcuni giorni fa Gorge Bush aveva parlato di 'fascismo islamico'; qualcuno gli obiettò che il fascismo nasceva 'cristiano'. Per me il fascismo è universale. Nei secoli di storia, il fascismo ha indossato diverse camicie: nere, brune, rosse o verdi; certo è che nella sostanza risultava e rimane identico. Per questo il pericolo fascista come altri 'mali', rimane sempre attuale. Per questo riscontriamo ogni volta la fatica ad evolvere. La speranza ci viene offerta ogni volta con la 'confessione', con il riconoscere le colpe e la consapevolezza che sempre tutto torna. Günter Grass ne è la prova.

Giorgio Boratto

Scalone pensionistico addio... ma siamo sicuri che non sia una beffa?

Cara Unità, non vorrei continuare il ping-pong con Maria Serena Palieri che mi pone un'esplicita domanda, anche se io ho già spiegato che non ho mai ritenuto interrotta la mia esperienza di Soprintendente. Tanto che, quando un magistrato, su denuncia di un esponente dell'estrema destra di Padova, aprì l'inchiesta sulla mia aspettativa senza stipendio, il Ministero, nel prenderne atto, attraverso l'Ufficio procedimenti disciplinari, stabilì come unica misura una sospensione (sic!) di 15 giorni, sottolineando «gli indiscutibili meriti scientifici dell'interessato e il vivo e

sincero interesse, sempre e comunque dal medesimo manifestato nei confronti della tutela del Patrimonio culturale italiano». D'altra parte, è questo il senso dell'istituto dell'aspettativa, che consente a chi è eletto in Parlamento, o ad altra funzione di rappresentanza, di non perdere il proprio ruolo e quindi il collegamento con il proprio mestiere di origine. Inutile ricordare i casi dei «professori» Aldo Moro, Francesco Cossiga, Romano Prodi, Giuliano Amato, Marcello Pera, Oliviero Diliberto, Alessandro Bianchi. Non ritenendo diversa la carriera nell'amministrazione dei Beni culturali da quella universitaria, ribadisco che, se un professore associato diviene parlamentare, non rinuncia a un concorso per diventare Ordinario. Insisto, inoltre, sulle affinità, perfino identità, salvo il maggior peso politico, tra la funzione di Sottosegretario ai Beni Culturali o di Assessore alla Cultura (e ai Beni Culturali) di Milano e la funzione di Soprintendente, come dimostra anche il caso di Antonio Paolucci. (Ma, siccome mi avvicino alla fine della carriera, e non credo che il mandato di Assessore sarà più breve di cinque anni, per questo non ho «né prospettiva né desiderio» di tornare nell'amministrazione per svolgere compiti affini con minori possibilità di azione). È la logica alla quale, fin dal concorso «C3 super», automatico e interno, mi richiamò la segreteria del ministero che mi indicò allora, come in questa occasione, l'esistenza del concorso. Convenni, allora come oggi, sulla logica del suo suggerimento. Difendere la propria identità di lavoro, anche virtuale (pensi la Palieri a Spadolini) non è «perdere tempo». Quanto alla questione personale (ma non tanto se essa era il segnale di un concorso così discusso: a proposito, la Garibaldi mi dice che non ha presentato lo stesso documento

Giuseppe Casagrande

Vittorio Sgarbi e quel «maledetto» concorso

Caro direttore, non vorrei continuare il ping-pong con Maria Serena Palieri che mi pone un'esplicita domanda, anche se io ho già spiegato che non ho mai ritenuto interrotta la mia esperienza di Soprintendente. Tanto che, quando un magistrato, su denuncia di un esponente dell'estrema destra di Padova, aprì l'inchiesta sulla mia aspettativa senza stipendio, il Ministero, nel prenderne atto, attraverso l'Ufficio procedimenti disciplinari, stabilì come unica misura una sospensione (sic!) di 15 giorni, sottolineando «gli indiscutibili meriti scientifici dell'interessato e il vivo e

che non ho presentato io dichiarandone implicitamente l'esistenza, per lei, come per me, in quanto l'anno di specializzazione era indispensabile per partecipare al primo concorso che io ho sostenuto e vinto, molto prima di lei, nel '76), non l'avevo ritenuta sufficiente per montare lo scandalo, pur avendo avuto il desiderio di parlarne ai lettori de «Il Giornale», come farò, per smentire la Palieri su mie reticenze, inesistenti come il conflitto di interesse, lunedì prossimo.

On. Vittorio Sgarbi

Assessore alla Cultura Comune di Milano

Ho pianto per le parole di Grossman... ma c'è chi non ha nemmeno le parole

Cara Unità, ho letto con il magone e le lacrime che scendevano l'orazione funebre di Grossman per la morte del figlio, un lutto che pesa a tutti noi come qualsiasi morte inammissibile, insostenibile, inconcepibile provocata dalla guerra. Ma mi chiedo: di quanti ragazzi palestinesi un genitore potrebbe dire le stesse cose? Meno bene, sicuramente, ma col medesimo dolore, le medesime ferite letali al cuore e alle viscere. Il dolore, globalizzato come la povertà, dall'insensatezza di tutto quel che accade in Medio Oriente. Solo che nessun ragazzo palestinese ha diritto a due righe in cronaca. Si contano a numeri, come i libanesi.

Silvia Palombi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Due sotto l'ombrellone

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto, quando la posizione comune viene raggiunta, dopo una discussione franca e preferibilmente trasparente, su tematiche che sono di interesse nazionale, come la politica estera, la politica di difesa, entro certi limiti la politica delle istituzioni e, azzarderei, persino la politica fiscale (pagare le tasse è un dovere civico, poi, magari ci si dovrà legittimamente dividere sul come e sul quanto, ma non, mai, sul «se»). Quindi, se Prodi e Berlusconi decidono di sentirsi per telefono e scambiarsi opinioni, anche a tutto campo, il fatto in sé appare distensivo e sostanzialmente positivo. Se, poi, questi rapporti si traducono in un voto quasi unanime sulla missione in Libano, come è avvenuto venerdì, allora, ancora meglio. Naturalmente, è nell'interesse del Presidente del Consiglio stabilire rapporti decenti e operativi anche con altri leader del centro-destra, per esempio, con Casini e perché no, anche con Fini che, in politica estera ha fatto esperienze nient'affatto disprezzabili. Tuttavia, sarebbe opportuno che i rapporti telefonici o personali di Prodi con gli altri leader dell'opposizione non vengano percepiti da Berlusconi come intesi a minare la sua leadership del centro-destra. Non sarebbe produttivo neanche per

Prodi cercare di dividere l'opposizione che, comunque, almeno in questa fase, non mi pare possa sbarazzarsi di Berlusconi e sostituirlo, a meno che Prodi pensi ad un non augurabile allargamento della maggioranza parlamentare. Ufficialmente, lo ha escluso, ed ha fatto bene. D'altronde per quell'allargamento, tanto Casini quanto Tabacchi, che persegue la sua strategia tutta insistentemente democristiana dell'ampliamento del centro, esigerebbero un prezzo altissimo (non in termini di idee, che, francamente, non ho visto, ma di posizioni) che, mi auguro, almeno i Democratici di sinistra non dovrebbero essere disposti a pagare. Continuo a ritenere che un governo si mette in grado di svolgere al meglio, ovvero con maggiore compattezza e efficienza, la sua opera, che consiste nel tradurre, con opportuni aggiustamenti, il programma presentato agli elettori in leggi e politiche, quando l'opposizione riesce a mantenersi essa stessa compatta, senza diventare incattivita, e riesce a proporsi come concreta alternativa senza cadere nell'ostruzionismo. Allora, il banco di prova dei nuovi migliorati e migliorabili rapporti tra centro-sinistra e centro destra e fra Prodi e Berlusconi, se vanno costruendosi e se non sono soltanto gentili auguri di Ferragosto, sarà certamente costituito dalla Legge Finanziaria. Deve essere chiaro e fermo che il boccino è nelle mani dei ministri competenti, che l'opposizione ha il diritto di contestare tutte le scelte, purché lo faccia in maniera ragionata, ragionevole, propositiva e responsabile, che la finanziaria non deve

MARAMOTTI



essere contrattata neppure con le parti sociali, nemmeno se spalleggiate strumentalmente dall'opposizione, le quali, giustamente, hanno, però, il diritto, entro certi limiti, di essere consultate, ma

C'è solo da rallegrarsi se si stemperano i conflitti... e poi non sarebbe produttivo per Prodi cercare di dividere l'opposizione che, almeno in questa fase, non sembra in grado di sbarazzarsi di Berlusconi

non di porre veti. Non sono in grado di prevedere quanto durerà il nuovo clima, se è tale, ma credo sia possibile notare che il dibattito, questo sì facilitato dal solleone, sulla Grande Coalizione sembra già archiviato. Nel frattempo, la popolarità di Angela Merkel, la Grande Coalizzatrice, e della sua Democrazia Cristiana, è crollata nei sondaggi. Questione di leadership o questione di alleanze che troppo corpose hanno lentezze di movimenti o, peggio, finiscono nell'immobilismo? Archiviando, come ha segnalato in maniera caustica e fulminante Sebastiano Messina nel suo «Bonsai» su *Repubblica*, anche la legge elettorale proporzionale tedesca (quanto di più lontano esista dal sistema francese a doppio turno in collegi uninominali), l'autunno potrebbe portare all'Italia un sistema bipo-

lare, con, per ora inevitabili, ma non per questo meno deprecabili, sfrangiature alle estreme, nel quale la competizione fra governo e opposizione non si trasforma in duello mortale e non si confonde in abbracci paralizzanti. Per ora constato che si è fatto un piccolo passo nella direzione giusta. Gli sviluppi non sono, però, come si afferma troppo spesso, soltanto da seguire. Sono da guidare. Che è per l'appunto il modo con il quale, senza alcuna necessità di destabilizzanti e pericolosi trucchi istituzionali, si affermano le leadership forti, su all'opposizione che nel ruolo effettivo di Premier (che vuole essere «forte»).

Una guerra nascosta

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

La Libia sul lato est e il Marocco su quello ovest non soltanto non onorano i trattati bilaterali che stipulano, l'una con l'Italia e l'altro con la Spagna, ma appaiono come dei veri e propri collettori di questi viaggi non della speranza ma della disperazione. Ora, se gli accordi bilaterali non sono sufficienti ciò significa non che dobbiamo affondare spietatamente i barconi, come qualcuno in Italia propone, ma portare il problema al livello dell'agenda politica internazionale. Le migrazioni «non volute» sono uno dei massimi problemi della società mondiale attuale, talmente grave che nessuno stato al mondo è riuscito fino a ora ad abolirlo. Non lo risolvono i muri artifi-

ciali, come quello tra Messico e Stati Uniti, non ci riescono neppure le distese d'acqua e tanto meno le cifre assurde che i traghettatori estorcono ai fuggitivi. Investire seriamente la comunità internazionale di questo problema significa affrontare una delle pagine più degradate della vicenda della criminalità organizzata internazionale. Sappiamo che i naufragi e gli annegamenti derivano non da incidenti, guasti o panico, ma dal lucido e mostruoso disegno di grandi multinazionali del crimine. Esse sanno che quanto più pericoloso si presenta il viaggio tanto più alti saranno i prezzi che potranno spuntare con i fuggitivi. La stessa logica del profitto che guida quelle organizzazioni nel regolamentare i flussi delle droghe e della prostituzione, fondata sulla legge secondo cui ciò che è più raro può spuntare prezzi più alti, le spinge a utiliz-

zare l'estate, come in un cinico rito festaiolo, per sbattere sulle nostre coste centinaia di fuggiaschi affamati, quando non corpi senza vita. Si tratta dunque di incidere sugli stati di provenienza e sui suoi vicini, in primo luogo, imponendo politiche restrittive ai commerci e alla collaborazione in ogni altro ambito finché non sia modificata la politica di annoiata accondiscendenza (quando non è favoreggiamento) a favore della fuoriuscita di persone non gradite. La criminalità, a sua volta, dovrà essere contrastata attivando politiche repressive che siano fortemente volute. Anche se non è sufficiente, l'intervento giudiziario internazionale contro il terrorismo non è stato respinto da nessuno: analogamente ci vorrebbe una mobilitazione globale contro questo commercio di vite umane. Compiti impossibili? Fughiamo

ogni dubbio sulla retorica delle ingiustizie umane che tutti ammettiamo ritenendole purtroppo insanabili. Ma non c'è modo di dare un valore diverso a come si muore nel mondo e insorgere giustamente contro guerre e conflitti, per poi sopportare questo stillicidio di annegamenti, altrettanto imponente e che si perpetua da ormai una ventina di anni senza soluzione. Il punto decisivo da discutere non è difficile da indicare: ciascuno di noi ha un dovere di soccorso (nella misura delle proprie possibilità), che non può essere limitato ai vicini (e/o ai propri cari o amici). Quando aiuterò qualcuno per strada, dovrò dapprima controllare il suo passaporto oppure l'emergenza che lo aggredisce? Ma se dunque tutti siamo coinvolti in doveri universalistici verso chiunque e dovunque, dobbiamo impostare l'intera

questione nelle sue varie e intrecciate dimensioni con coraggio, sincerità e chiarezza. A partire dall'individuazione delle circostanze: ciò che è inaccettabile non è la povertà in quanto tale, che neppure i paesi più opulenti sono capaci di sradicare, ma l'indifferenza. Una volta ammesso che, comunque, l'aiuto è un nostro dovere incondizionato (specie a quel livello governativo nel quale tutti ci dobbiamo riconoscere), osserveremo che soltanto la democrazia consente che questi temi siano dibattuti fino alla loro soluzione, ciò che non può avvenire nei paesi poveri ancora così lontani da ogni parvenza di democrazia. Ma d'altra parte abbiamo anche ormai sperimentato senza ombra di dubbio che la democrazia non si impone con le armi, ma solo con la conversazione, l'aiuto convincente di chi ha buoni argomenti di comune convenienza da

esporre. La democrazia ha la forza della mobilitazione che fa crescere il giudizio delle opinioni pubbliche fino al punto che quando esse si fanno sentire diventa impossibile restar sordi. Certi regimi dovranno cadere, certi governi dovranno essere spinti su vie diverse e nuove? Sì, ma non con trattative riservate e promesse individuali, bensì con l'avvio di dibattiti che al giorno d'oggi non possono più essere soffocati e prima o poi causano lo sgretolamento dei regimi che non poggiano su una base popolare. Quando si definisce ciò che sta accadendo come un crimine si usa la parola più esatta che coinvolge tutti noi in questa vicenda: governi e cittadini non soltanto dei paesi direttamente coinvolti, ma di tutta la comunità internazionale che non può accampare la sua estraneità ai fatti. Ne siamo tutti parte.